

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — Prezzo: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.

SOMMARIO — *Quistioni lessicografiche* — *Gl'italiani all'espugnazione di Tunisi* — *Il Timeo di Platone, traduzione del prof. Aciri* — *Hoc erat in votis* — *Raddrizzate lessicografiche* — *Critica letteraria* — *Cronaca dell'istruzione* — *Carteggio.*

QUISTIONI LESSICOGRAFICHE.

AL CHIARISSIMO PROFESSORE SIG. P. PETROCCHI.

Ch.^{mo} signor Professore .

La ringrazio della cortesia usatami inviandomi, prima che l'avessi qui dal sig. Mattiolo, la dispensa 6.^a del suo Vocabolario con le risposte, stampate nella copertina, alla mia critica, la quale nel suo gusto sarà, forse acre, ma non è, certo, *mordace* nè *ingiuriosa*. E io controcambiando cortesia con cortesia, quando Ella la usa con me, risponderò alle sue risposte.

Ella dice: « Ora del sig. Angelucci le osservazioni non « militari ci paiono spesso non buone ». Dunque le militari sono *buone* tutte, e La ringrazio del suo benevolo giudizio. Vediamo le non militari che, stando a Lei, sono « spesso « non buone », il che varrebbe che non sono *sempre cattive*, e questo secondo giudizio mi prova che *qualche volta*, almeno, ho criticato giusto.

« Ma vediamole al fatto ». Ella dice, e vediamolo pure. — « A.... *Disposizione* à vari significati eccetto che quelli di atteggiamento, ecc. Consulti il Rigutini. » E risponde « io « consulto l'uso, Ella poi prima di criticare perchè non à « consultato il Fanfani che è la sua prima autorità? » Ri-

spondo io. L'ho consultato il Fanfani, che, forse, per Lei non avrà autorità alcuna; e ciò non ostante non sono persuaso di questa eguaglianza di significato. Io credo che Ella, signor Professore, se volesse spiegare l'atto, la movenza, la *posa*, come direbbero gli Artisti, di chi prega, o combatte, o balla, o dorme ecc.; credo, che non direbbe — è *nella* DISPOSIZIONE di chi prega, ecc. — ma è *nell'* ATTEGGIAMENTO di chi prega, ecc. — « ABETE.... Albero d'alto fusto usato in « molti lavori ». Ma anche il *Pino*, il *Cipresso*, il *Larice*, il *Tasso*, ecc. della famiglia delle conifere; l' *Acer*, l' *Olmo*, il *Faggio*, il *Tiglio*, il *Pioppo*, la *Quercia*, il *Ciliegio*, il *Noce*, il *Sorbo*, ecc. sono tutti *alberi di alto fusto* e il loro legno è *usato in molti lavori*, e se Ella non dice qualcosa di più nel definirli, nè Lei, nè io potremo distinguere l'uno dall'altro, nè sapremo quali di questi hanno foglie persistenti, e quali caduche. Ella mi risponde: « Io non dò definizioni scientifiche perchè non posso, perchè non è il « mio ufficio ». Perchè non possa non gliel dimando; ma se aggiunge « perchè non è il mio ufficio », mi permetterà di chiederle: quale è l'ufficio di un Lessicografo? Crede Ella, forse, che « la professione del lessicografo » consista, secondo la definisce il Rigutini, malignamente, nel « Mettere « in fila alfabetica tutti i vocaboli componenti una lingua, « dichiararli alla meglio o alla peggio, saccheggiare i precedenti vocabolarj, aggiungere qualche voce o maniera, « correggere qualche errore altrui, intascarsi in poco tempo « qualche centinaio di lire, e dare alla gioventù diletta « un nuovo vocabolario da strapazzare nelle scuole? » Se Ella credesse questo, io Le direi che il suo lessico è inutile, e che recherà forse vantaggio al compilatore e all'editore, perchè *omnia nova placent*, ma non agli studiosi e alla lingua. *Non è suo ufficio il dare definizioni scientifiche?* Benissimo, e non gliene dimanderò. Ma se io per sapere che cosa è *BOÛTE* consulto il suo vocabolario, e vi trovo « T. astr. Costellazione settentrionale, Orsa maggiore » (?!), avrò ragione di dirle: signor Petrocchi, questo è termine scientifico; dunque, o non lo registri, o me ne dia la *definizione scientifica* esatta, o, almeno, non faccia di *Boôte* e dell' *Orsa maggiore* una costellazione sola, laddove sono *due* costellazioni distinte. *Non è suo ufficio dare definizioni scientifiche?* O perchè dunque alla voce *ASCISSA* non si è contentata di una ma ha voluto regalarcene due e tutte e due sbagliate? *APOGEO* è termine scientifico; e ciò non ostante Ella ne dà la definizione scientifica, errata sì, ma la dà.

Ella dice che all'insigne Cantù « la Crusca di prima « piaceva di più: *Camomilla*; Erba nota. *Falce*; strumento

« noto ». Ecco: per il chiarissimo Storico io credo che basterebbe un vocabolario senza definizioni — CAMOMILLA. FALCE ecc. perchè le ha tutte in testa; ma per me e per molti altri, e, scusi ve', forse anche per Lei, ci vuole un vocabolario con le sue brave definizioni chiare, concise, esatte, per apprendervi *se una parola si dice, se si dice bene, e quel che vuol dire*. E sono ben lieto di vedere che Ella, egregio Professore, è della mia stessa opinione. Eccone la prova: « CAMOMILLA, Pianta campèstre aromatica e medicinale. *Una scottatura di camomilla. Olio, Essenza di camomilla.* » Ella non si è contentata della definizione, concisa ed esatta, ma ha voluto anche aggiungervi due frasi, e non Le è mancato lo spazio sebbene ne abbia poco, Ella dice, *a disposizione (!?!)*. Non so come, al suo luogo definirà — FALCE —, ma spero che non la dirà « Strumento noto ».

Ma io vo' coglierla di nuovo in fallo. « CANCRO... « § T. med. Malattia. Ulcera, tumore, di cattiva indole, fetentissima, e che tende a estendersi » (*tènde... estènde!!*) « rapidamente... § Varietà di cancri. *Cancro cistico, duro, gelatinoso.* § Anche in animali ». O questa non è una definizione scientifica? E quest'altra: « CANICOLA. Costellazione del Cane maggiore e la sua stella più grande *Sirio* », non è una definizione scientifica? Dunque, Ella, quando vuole, può e ce le dà.

Ella dice: « Quando arrivo a *Capra*, scrivo: « La fémmina del capro; »¹ e a *Capro*: « Il maschio della capra. » Se « dò di più, intendo che sia regalato, ma che nessuno l'esiga » (!). Ma grazie, La non si scaldi; quanto a me, ne sia certo, non *esigerò* nulla da Lei, perchè nulla mi deve; ma La mi permetterà di farle osservare che per l'ASINO ha dato la sua brava definizione scientifica, esatta, chiara e concisa in due righe e mezzo, e non si è ristretto a dire — ASINO, s. m. Il maschio dell'asina —. Ah, forse ha voluto mostrare che di questa materia se ne intende al pari e anche meglio di me, e io non glielo impugnerò.

« Il Lessona », Ella mi dice, « a *Capra*, non potèdo « far la definizione, ne dà la spiegazione in una quarantina « di righe; io non ò quaranta righe a disposizione » (!); per ciò, capisco bene che Ella si debba contentare di dire come ha detto. Ma si consoli, ripensando al vecchio proverbio: *Tutto il male non vien per nuocere*; perchè, egregio Professore, talvolta anche *una riga sola* basta per metterci

¹ Il ch.^o Professore, a questa voce ha dimenticato ciò che dice qui. Ecco la prova: « CAPRA, s. f. La fémmina del Capro. Animale ruminante che dà buon latte e pelo che serve a diversi tessuti ». Mi giovo del ritardo della pubblicazione della mia risposta, per aggiungere questa nota.

qualche sproposito; figuriamoci poi quanti se ne potrebbero mettere in quaranta! Ne vuole una prova? Abbia la bontà di rileggere le sue definizioni alle voci seguenti, e poi giudichi se dico il vero. — « ABSIDE. Parte delle chiese dette « com. Còro » (?). — « ÀCERO. *Acer platanoides* (?). Albero « da lavoro ». — « ACINACE, spècie di pugnale o di spada (?) « corta colla (!?) lama ricurva » (?). — « AFANITE. Pietra « di paragone » (?!). — « ALTALEVO. (?!?) Macchina per « attinger acqua » (?). — « AFFRESCO. Pittura sul mu- « ro » (?). — « AFFUSTO. L'ornatura (?!?) o carro che « pòrta (?) il cannone ». — « AGGERE. Rialto (?) del (?) « mezzo (?) del circo ». — « AGRIFÒGLIO. Sorta di pianta (?). « *Ilex agrifolium* » (?). — « AGO... § *Ago* Asticciòla di legno « per avvòlgerci (?) le reti » (!). — « AGUAZZERONARE. « Fare agheroni » (?!). — « ÀLBERO... § *Albero del para-* « *diso l'Aliantus (?) augustifolia* » (?!). — « ALBUME. La « chiara, il bianco (quand' è còtto) (?!?) d' òvo ». — « ALI- « CETTA. Spècie d' arme » (?!). — « AMARASCO. *Prunus* « *cerasus* (!). Sòrta di-Ciliègio » (?). — « AMMAZZAGATTI. « Schiòppo (?) o arme qualunque (?) bona a nulla » (?). — « ANNODARE. Intralciare (?) due capi (?) e stringerli ». — « ANTENNA. L' àlbero (?) attraverso a quello principale ». — « ARCHIBUGIARE. Fucilare » (!). — « ARME... § — *pronte.* « Col grilletto teso » (?). — « ARPA. Arme antica, come una « scimitarra » (!). — « ARPE... § Spada (?) fatta a ronca « ecc. » (?). — « ASCELLA. Còncavo tra (?) il braccio e la « spalla ». — « ÀSINO. T. min. Scagliòla » (?!). — « ASSALE. « T. mil. Fusto (?) che sèrve com' asse delle ruote ». — « ASTA. Lancia » (?). « BALESTRATA... § Tiro di schiop- « po » (!!!). — « BALISTA. Macchina da tiràr pesi » (?). — « BANDERAIO... § Comandante (?!), Capitano » (?!). — « BANDOLIÈRA (A). Arrotolato (?) alle spalle » (?!). E non continuo. Ora, egregio Professore; dopo che ho mostrato chiaramente, incontrastabilmente che molte definizioni di *una riga* contengono parecchi spropositi, e che talune di *una sola parola* sono anch' esse spropositate; ora, mi neghi che sia stato un gran bene per Lei non avere *quaranta righe a disposizione* (?) per le sue definizioni. Se tanto mi dà tanto, che cosa mai sarebbe stato il suo vocabolario? « Forse », ripeto ciò che Ella dice a me, « Forse qualcuno « darà ragione a Lei; ma chi se n' intènde, la gente di « buon senso », e Lei per il primo, aggiungo io, « credo, « la darà a me ».

Ella, signor Professore, dice benissimo che « Un dizio- « nario della lingua italiana non si fa per simpatie e anti- « patie », e io sono pienamente d' accordo con Lei. E con-

tinua: « Se, mettiamo il caso, non avessi registrato *Far* « *l'abito* nè fra i vivi nè fra i mòrti, che mi sarèbbe avvenuto, « sig. Angelucci? I vivi si sarèbbero lamentati che è vivo; « i mòrti, a squadre, avrèbbero picchiato alla mia pòrta « domandàndomi ragione dell' arbitrio; e Lei disgraziata- « mente, caro signore, per quanto pòrti la durlindana, non « m'assicura punto di essere Orlando, nè d'avèr seco il « còrno d'Astòlfo ». In questo caso Ella ha operato con molto giudizio. Io non avrei potuto accorrere in sua difesa, perchè *disgraziatamente, caro signore, non porto più la durlindana*, e perchè, *l'assicuro, non sono Orlando, nè ho meco il corno d'Astòlfo* nè d'altra sorta. E grazie della sua spiritosa barzelletta; la quale mi prova che Ella per questa materia ha disposizione maggiore che non per compilare un vocabolario.

Magnifico, nel modo che l'ha usato Lei, è un pretto francesismo; e lo stesso dicasi di *Abituare*, *Abituarsi* che sono l'*Abituer* e il *S'abituier* de' Francesi. Noi abbiamo *Assuefare*, *Avvezzare*, *Assuefarsi*, *Avvezzarsi* puri italiani e ci bastano, ci devono bastare. Ella dice: « La Frància è l'incubo di questa brava gente, e come Eutichio gli spiriti « per tutto, costoro vedono comparire l'ombra della Francia « scrivèndo, leggèndo, a tàvola, a lètto, sullo sgabèllo, sulla « sèggiola, ogni momento. E vagèllano, e trèmano come « febricitanti ». Ah, è proprio nato per la burletta! No, egregio Professore: la Francia non è il nostro (dico *nostro*, perchè non parla a me solo, e capisco dove Ella va a battere; ma *questa brava gente*, ci abbia pazienza, può farle scuola con molto suo vantaggio) *incubo*, non *vagèlliamo* e non *tremiamo* come *febricitanti* (se hanno la *febbre col freddo*, se no, no), e lasciamo piena libertà agli scrittori; chè « Ciascun può far della sua pasta gnocchi ». Ma Ella, egregio Professore, che ha la fortuna di venir ultimo tra i vocabolaristi, e di compilarne uno di circa 1900 pagine e forse di più, ha l'obbligo di farlo non dirò perfetto, cosa impossibile in sì fatti libri, ma *meno imperfetto* di tutti gli altri. Registri pure tutte le voci *vive* e *morte*, i *neologismi*, e specialmente i *francesismi*, che sono tanto usati e abusati da noi, ma metta in guardia il lettore sulle *voci che si dicono*, ma che *non si dicono bene*; e Lei ne avrà lode e onore, e la Nazione vantaggio. Mi perdoni la predica e ritorno al suo articolo.

« M'aspètto », Ella dice, « domani che dècano: *Zuppa* « è francesismo. *Bistecca* è francesismo. Non mangiamo « più zuppe nè bistecche ». No, mio caro signore, noi non Le diremo queste buaggini. Gliel dirà chi non sappia che

Zuppa, voce italiana da oltre quattro secoli, ci viene dal latino *supum*, o chi non abbia inteso mai parlare della *Zuppa lombarda* (« I tordi grassi, le tortorelle, le *zuppe lombarde*, le lasagne maritate, ecc. » *Lab.* 191; « e Le *zuppe lombarde* poi devono esser fatte di pane sì, ma in brodo di vitella, di cappone o simile, col formaggio grattugiato e spezierie, nella guisa che si costuma in Lombardia ». *Ottonevelli Giulio*); o chi ignori che *Bistecca*, voce moderna, è il *Bêefsteak* degl'Inglesi (non *Francese*, come dice Lei) italianato, come Ella mostra d'ignorare ambedue queste etimologie, sebbene sia un insigne filologo e stia compilando un voluminoso *Nôvo Dizionario universale della Lingua Italiana*.

Io ho notato: « *Chièsa* si pronunzia con l'è chiuso in tutta Italia ». Ella risponde: « ci ò i miei santi dubbi sulla « sua asserzione. In ogni modo la pronunzia italiana per « ora è la fiorentina; e in Firenze e in Italia tutti sanno « che l' *ie* è sempre aperto, meno (!?!!) (abbia pazienza, ve') « due o tre eccezioni, e *Chièsa* è nella regola ». Faccia un viaggio in Italia, egregio Professore, e i suoi dubbj saranno dissipati. « La pronunzia italiana per ora è la fiorentina »? Anche quando fa sparire i C? O che Ella non sa o non rammenta il vecchio proverbio: *Lingua toscana in bocca romana?* — « Trova il sig. Ang: ACCADÈMICA, s. f. Donna « ascritta a un'Accadèmia; » e nota: « O perchè non registra ACCADÈMICO, s. m. Sòcio di un'Accadèmia? Non si dice? Non è detto bene? » — « Rispondo: altro se si dice!... vada a « ACCADÈMICO, e dopo l'aggettivo ci troverà il sostantivo « e la spiegazione: Sòcio d'un'acadèmia ». Ha ragione, e mi perdoni la ingiusta osservazione. Ma che cosa vuole: avvezzo da tanti anni a sfogliar lessici e a trovarvi sempre registrate le voci prima nel sostantivo e poi nell'aggettivo, credetti che avesse Ella pure usata la stessa *buona* maniera, e non sospettai punto che in uno stesso articolo e proprio nella penultima riga avesse cacciato questo rispettabile personaggio, come farebbe qualche Signore che ricettasse, per compassione, un pover' uomo mettendolo a gelare o ad arrostitire in un sotto tetto. Ella, poi, continua: — « È vero « che *acadèmia* l'ò scritto coll' *a* minùscola, e il signor « Angelucci con la maiùscola; ma qui dove avrèbbe » (è così *la pronunzia fiorentina?*) « potuto discùtere, e forse « non inutilmente, in questa baraonda di scrittura italiana, « il sig. Angel. tace ». Sicuro che taccio, a punto per non discutere *inutilmente*, e perchè *questa baraonda* l'aveva finita Lei con la definizione di « ACCADÈMICA, s. f. Donna « ascritta a un'Accadèmia ». Come vede, io non ho fatto altro che copiare dal suo vocabolario, e, se ho sbagliato,

la colpa è sua. — « Alla parola ACCALDARSI, intr. pron. ». Il sig. Angel. nota: « Perchè non s'impone *Accaldare*? Il « Rigutini registra soltanto *Accaldato*. » Ho scritto proprio così, ma posso aggiungere: il Rigutini, o meglio il Tortoli (*Vocab. Ling. ital. 3.^a ediz. stereot.*) registra: ACCALDARE, v. n. p. Sentire assai caldo, Riscaldarsi soverchiamente ». Il Fanfani ha: « ACCALDARE. v. a. Riscaldare assai: più comunemente si usa come rifl. pass. || Scalmanarsi ». Il Tramater scrive: « ACCALDARE. *Att.* Riscaldare assai. Far sentire gran caldo (O) ». Il Tommasèo registra: « ACCALDARE. *V. più comun. N. pass.* [T.] Riscaldarsi assai e tanto da porsi a rischio di pigliare un' imbeccata, ecc. ». Come ha sentito, sono quattro Lessicografi contro i suoi due, e nella battaglia questi saranno certo perditori. — « Alla parola ACCAMPAMENTO, trova « s. m. L' accampare. » E il signor A. nota: « Sarà così, ma per il mio Lessico.... non ho trovato nè meno un esempio per confortare questo significato. » Ella risponde: « In questo senso comune non è » (grazie della concessione) «; ma al fig. ci potrebbe essere, e c' è « sicuro. Per es. *L' accampamento* (!) *di certe pretese* (!?), « *di certi argomenti*. Se non che Ella le pretese (!?) le accampa (!?!), ma in quanto a chiamarle così è un' altra « cosa: non vuole! » Io non *accampo pretese*, perchè queste non sono soldati che si mettano o stieno in campo; ma se le accampassi le chiamerei *pretensioni*, delle quali le sue *pretese* sono uno sformato mozzicone. Il Tramater non registra *Pretesa*. Il Rigutini la mette a registro in ambedue i vocabolarj, ma rimanda a PRETENSIONE, e di *Pretesa* non fa più motto. Il che significa, secondo le buone regole lessicografiche, che quella e non questa è la voce da usarsi da chi voglia parlare e scrivere propriamente. Il Fanfani scrive: « PRETESA, s. f. per Pretensione, si registra dal *Manuzzi* con la sola autorità dell' uso ». Quanto poi a *Accampare*, figurat., il Rigutini nel *Vocab.* ultimo non ne parla; e nel *Vocab. della Ling.* parlata, scrive così: « L' uso di certuni accampa anche le ragioni, gli argomenti, le pretese (per questa voce vedasi qua dietro), ecc. per Affaccia, Mette innanzi ec., significato che a' savi non piace, e non a torto ». Se Ella non ama trovarsi tra' savi, padrone. Ma Ella continua: « E anche in quanto al senso proprio, domanderei: « L' azione del porre in (!) campo, la *Castrametazione* non « potrebbe mai essere significata con la parola più comune « *Accampamento*? Il Rigutini la segna, e la segnai anch' io: « à Ella capito? » Ma sì che ho capito, illustre Professore, e Le rispondo a tono. *Castrametazione* non significa « L' azione del porre *in campo* », che vale — *Ordinar l' esercito per fare*

giornata —, ma — *L'Arte di piantare, di porre il campo, di ordinare l'accampamento, cioè assegnare alle varie arme il luogo che devono occupare per un tempo più o meno lungo l'esercito —. Ha Ella capito?*

— « Alla parola ACCATTONE trova: s. m. spreg....
 « § Anche fig. *Un accattone di reclame.* » E subito un ammirativo e un interrogativo (!?); poi aggiunge: « Benissimo, « a suo luogo vedremo registrata questa perla. » Ella mi risponde: « Sissignore? » e io Le ripeto: Benissimo, e per l'*Appendice* che promette, le rammento la parola BOMBÈ (V. BICCHIERE), altra perla non registrata; perchè Ella sa bene che il vocabolarista deve, a suo luogo, registrare tutte le voci che adopera nelle definizioni e negli esempj. Ella continua. — « Alla parola ACCETTA, trova: « s. f. « Strumento simile alla scure, ma più piccolo di taglio; » e « nota: « Questa definizione è compendiata dalla Crusca, né « punto migliorata. » Ella mi risponde: Questa definizione è « compendiata dal Giorgini; e va a capello ». Io sto alla sua parola, ma la definizione, ci abbia pazienza, mio egregio Professore, non *va a capello*, e Le ripeto il perchè. « *Accetta* e *Scure* sono il medesimo strumento, e si addimanda in un modo o nell'altro secondo le varie regioni d'Italia ». Se questo mio *perchè* non La persuade, non so che farci. — « Il sig. Ang. trova: « ACCIAIO, s. m. Fèrro « temperato con una cèrta combinazione chimica che gli « conferisce proprietà nove e specialmente durezza. » Il « sig. A. mette un interrogativo e un ammirativo (!) a « *Conferisce*. Che l'abbia preso per un altro francesismo? » (È molto lepidò il signor Petrocchi!) « e un interrogativo « a *nòve*. E qui il sig. A. vorrebbe far capire che ci può « èssere equivoco con *nòve* numero. No, signor A., non « s'incòmodi, il posto del numero non sarebbe punto quello: « ma Le pare? » Poi aggiunge: « L'acciaio non è un fèrro « temperato, ma un composto di fèrro e carbonato ecc. » Ella mi risponde: « Il Giorgini, il Rigutini, l'Uso » (l'Uso no, caro Signore) « dicono *fèrro*, e io ò messo *fèrro*. » Rispondo alla sua risposta. Gli antichi davano la *tempera* al bronzo, e questo, sebbene temperato, non cambiava nome. Il *fèrro* temperato acquista durezza, ma non diventa nè si chiama *acciajo*. E questo, quando se ne sia fatto armi, o strumenti fabbrili o agricoli, o per qualunque altro uso, si *tempera*, il che non sarebbe punto necessario se fosse *Fèrro temperato*. Ha capito? Io Le additerei la esatta definizione di *Acciajo* del Fanfani, affinchè la compendiasse; ma il Fanfani non è il vocabolarista del suo cuore, e me ne astengo. Ho posto l'interrogativo e l'ammirativo al verbo *conferisce*

non perchè lo abbia preso per un francesismo (si figuri: ho studiato il latino *sessant'anni* fa, e sin d'allora ho appreso che non è un bastardo, ma un figliuolo legittimo di *confero*); ma per assennarla che *conferisce*, lì non è al suo posto. Così l'ammirativo a *nòve* non ve lo posi per téma che si scambiasse col numero *nòve*, ma per ricordare al lettore che Ella ha antipatia con l'*u* innanzi all'*o* simpatico a tutti gli scrittori dal trecento sino a' tempi nostri, in cui certi ammodernatori ne hanno abolito l'uso. Alla parola ACCONCIO messa tra quelle fuori d'uso, notai: « qui non « doveva scrivere *Acconciò le figliuole* », perchè credevo che l'es. fosse fattura sua, non essendo citato l'autore onde è tolto. Ora che Ella mi dice che non è suo, ritiro l'osservazione, e lodo il suo rispetto per « *le forme ortografiche* » degli scrittori che cita.

Veniamo alla conchiusione. *In cauda venenum!* — « Oh, il sig. Angelucci », dice il signor Petrocchi, « trova « poi: « ACCIABATTARE, tr. Lavorar in fretta e senza cura. « *Volendo acciabbattare un vocabolario è presto fatto.* » E nota: « La definizione è esatta, e l'esempio ci calza appunto, ma questo l'avrei omesso. » — Rispondo: — « Sì, signor « Angelucci, l'esempio calza. Ma se avessi letto prima le « sue pagine avrei scritto: *Volendo acciabbattare una critica « è presto fatto*, e l'esempio calzava anche meglio: d'os- « servazioni in codesto modo se ne fa venti volumi *in fòlio* « al dizionario di Niccolò Tommasèo. Ma del resto ne con- « veniamo un pòco: alla nostra òpera non c'impieghiamo « il tempo dovuto; e la pròva più evidente è questo pèrderci « a chiacchiere con le sue critiche, delle quali il Magalotti « direbbe e il Salvini ripeterebbe, Ella *à il catarro*. Ma, « per noi tanto, non ci accadrà un'altra vòlta ».

« Che ti fa ciò che quivi si pispiglia? »

Rispondo: Il modo da Lei seguito nelle sue risposte non è scortese, ma la confutazione della mia critica non è concludente, anzi la dimostra giusta. Ora però Ella cambia metro, e dichiara *acciabbattata la mia critica*. Io rimetto il giudizio di questa e del suo vocabolario agl'imparziali e ai discreti e me ne starò al loro *verdetto*. Se Ella crede buono il suo vocabolario, come io credo buona la mia critica, faccia altrettanto, e siamo pari e patta. In quanto all'ingiuriosa frase — ELLA HA IL CATARRO — che a proposito della mia critica « direbbe il Magalotti e il Salvini ripete- « rebbe », se fossero vivi, io Le rispondo soltanto: — METTA UNA MANO AL PETTO.

Torino 12 di Novembre 1884.

ANGELO ANGELUCCI.

DA UN RACCONTO INEDITO, CHE S' INTITOLA :

GL' ITALIANI ALL' ESPUGNAZIONE DI TUNISI.

Storia parafrasata dell' anno 1535;

narrata a pezzi e bocconi di ANTONIO BARTOLINI

Qualche giorno dopo il colloquio che abbiám riferito, volgendo sempre in peggio le sorti dei musulmani, la nostra Agnese, a cui erano ignote le vicende della guerra, stava passeggiando in un vasto giardino contiguo al palazzo dov' ella abitava, ed era immersa ne' suoi tristi pensieri, quando entrata in un viale, che attraversava un boschetto, senti un lieve rumore, e poco stante incontrò un uomo, che dopo averla urbanamente salutata: « Signora — le disse — avreste voi la cortesia d' indicarmi com' io possa trovar qui una Signora, che ha nome Agnese, a cui ho da porgere un avviso importante?

« Un avviso? — chiese la fanciulla — sapreste voi dirmene il tenore?

« Io sono un servo — ei rispose con affettata modestia — e seguo la mia signora, che si allontana dalla città per fuggire gli orrori della guerra. Il signor Selim, amico della mia padrona, le ha dato commissione, giacchè di qui ella doveva passarci, di recare per parte di lui alla signora Agnese non so quale importantissimo avviso. La mia signora sarebbesi recata da sè ad eseguire la commissione, ma colta a un tratto da un travaglio di stomaco non ha potuto scendere dalla carrozza, e mi ha mandato a pregar la signora Agnese perchè non le dispiaccia di venir pochi passi lontano a ricever le notizie, che le debbono esser manifestate da parte di Selim.

« Andiamo pure, io vi seguo — disse la fanciulla, che da molti giorni non avea veduto il musulmano, e che aspettava ansiosamente da lui qualche utile avviso.

« Ma io — disse lo sconosciuto con simulata esitazione — debbo pregar di ciò la signora Agnese, onde vorrei...

« Sappiate dunque — lo interruppe pronta la fanciulla — che quell' Agnese che voi cercate, son io.

« Oh scusatemi, signora — rispose con finto ossequio colui — e abbiate dunque la bontà di seguirmi per qualche centinajo di passi.

Agnese tenne dietro alla guida, e giunta dopo breve cammino ad una voltata vide una vettura e presso lo sportello il conduttore, che pareva volgesse parole a chi stava dentro. La guida precedè di qualche passo la giovane, e aperto lo sportello: « salite pure, signora — le disse rispettosamente e con garbo; e datole di braccio l' aiutò ad entrare. Appena la ingannata fanciulla fu entrata, lo sportello si chiuse sonoramente

dietro di lei; lo sconosciuto montò a lato del vetturino, e i cavalli presero un trotto serrato.

« Non vi spaventate, bella giovane — così la finta signora prese a parlare ad Agnese — è stata questa un' invenzione per togliervi dalla schiavitù in cui eravate. Io sono mandata da un ricco e potente signore, a cui molto preme che la vostra condizione divenga migliore, e ho dovuto usare questo innocente inganno per ottener più facilmente di potervi meco condurre. Lieta sorte vi aspetta: siete tanto cara al mio signore che non dovete temere vi sia nulla negato di ciò che bramate.

Come svegliatasi dal sonno Agnese mirò in faccia chi le parlava; e vide una donna di età alquanto avanzata, di aspetto volgare, di lineamenti duri, di viso arcigno, la quale volea mostrarsi, non però senza sforzo, garbata e gentile. « Ma... ma... io non comprendo — disse confusa e già impaurita la fanciulla —: ha egli forse così disposto Selim?

« Bisogna che dimentichiate costui — riprese la donna —: ben altro signore vi desidera e vi protegge.

« Oh Dio! — esclamò la giovane, che cominciava a scorgere la dolorosa verità — Dunque voi mi conducete lontano da lui, senza ch'ei pur lo sappia! In che mani, oh ditelo per amor di Dio, in che mani mi trovo? O Selim, o mio protettore!... — e il pianto non lasciò ch'ella continuasse i lamenti.

« Fatevi animo, signora — le andava ripetendo la donna — fatevi animo, e siate pur certa che la vostra sorte diviene cento volte migliore.

Intanto i cavalli sferzati dal conduttore procedevano di gran trotto, e dopo una mezz'ora di cammino la vettura si fermò presso un castelletto, d'onde si vide tosto uscire una giovane donna, che premurosa insieme e commossa corse ad incontrare la prigioniera, salutandola in preta lingua italiana, il che fu alla meschina di non lieve conforto. Nè la scelta di tale ancella si era già fatta a caso, ma bensì col pensiero che un' italiana avrebbe reso men disgustoso alla prigioniera la nuova condizione. Pregata a discendere Agnese non si oppose, conoscendo omai bene esser inutile ogni resistenza, e fu condotta in elegante appartamento, ove non solo eran disposte in bell'ordine le cose tutte, di cui una signora poteva giovarsi, ma in oltre si scorgeva bene che l'eleganza, la magnificenza e il lusso non avrebbero potuto trovar nulla da aggiungere. La donna più attempata, che sembrava esercitasse l'ufficio di maggiordomo, condusse in disparte la sua compagna, le volse con cera brusca e con aria quasi minacciosa alcune parole, che non poterono udirsi da Agnese, e poi uscì della stanza. È facile immaginare che la prigioniera fu sul principio

ansiosa di conoscere la propria sorte, onde rivolse alla donna premurose domande intorno al luogo, in cui si trovava, e alla persona, nella cui potestà ell'era caduta. Ma l'altra si schermì, sempre però con bei modi, dal sodisfare a sì fatte domande, senza nascondere un tal qual dispiacere, e dar chiaramente a conoscere che avea compassione dell'infelice.

Così passarono alcuni giorni, in cui Agnese ebbe a persuadersi che quella giovane era buona e amorevole verso di lei, e che faceva uno sforzo doloroso a non aprirle l'animo suo. Le nacque pure il sospetto che oltre la misera condizione di schiava, dovesse anch'esservi qualche altra causa che la rendeva sì malinconica e trista. Un giorno dopo aver prestato alla signora i consueti servigi, pareva che la giovane non trovasse modo di allontanarsi, onde Agnese: « mi accorgo — prese a dirle con affabilità e amorevolezza — che dura, molto dura ed aspra debb'essere la tua schiavitù, povera ragazza, se ti è imposto, Dio sa con quali minacce, di esser tanto cauta e guardinga con me, che sono italiana come sei tu, secondo che mi palesa senza dubbio la tua favella. La mia condizione mi s'è resa molto più sopportabile primieramente per la benevolenza quasi paterna di un vecchio musulmano, da cui sono stata con mio gran dolore strappata; poi perchè ho avuto la consolazione di trovare un servo tanto amorevole, sul cui labbro sonava sì dolce l'accento toscano; e or finalmente perchè ho incontrato te, o buona fanciulla, che parli la mia cara lingua nativa, e ch'io tengo già per amica.

« Vi ringrazio, signora — disse la giovane — vi ringrazio di cuore delle vostre parole, che mi sono di tanto conforto. Così come voi, sono italiana ancor io: i musulmani mi hanno posto nome Zoraide: fui rapita non è gran tempo dalla mia cara patria e qua condotta in miserabile schiavitù. Ma la vostra sorte, secondo ch'io giudico dalle apparenze, è meno deplorabile della mia.

« Ed io per le singolari cure appunto ch'io veggo usarvisi, penso anzi di averla a temere più deplorabile, sebbene finora non mi sia stato fatto nessuno sfregio.

« Neppur io, a voler dire il vero — riprese a dire Zoraide — ho ricevuto insulti fin qui: nondimeno mi aspetto pur troppo che la mia condizione divenga peggiore. Ma la vostra, signora, non è forse, dire' io, migliorata? Scusate se io sono indiscreta a farvi tali domande, senza ch'io possa corrispondere pienamente per ora alla vostra confidenza.

« Non ti ho detto — rispose affabilmente Agnese — che io, qualunque sia il riserbo che tu devi usar meco, ti tengo già per amica? nè tu sdegherai d'esser tale verso di me, giacchè la nostra condizione è uguale, e uguale il nativo linguaggio. Ti ho già detto ch'io sono stata

fin qui sotto la custodia di un uomo dabbene, rispettoso a me, sebben musulmano, e affettuoso quasi come padre, chiamato Selim. Or aggiungo che un suo commissario per nome Zelif, ch'era uomo di dubbia fede, di trista apparenza, e che ora ho motivo di chiamar traditore e malvagio, ebbe l'ufficio di provvedere a' miei bisogni, anzi di render men trista che fosse possibile la mia condizione. Costui avea comprato uno schiavo italiano, ch'ei tenne da prima in una sua casa di commercio, e al quale fu commessa di poi la cura di prestarmi i più minuti servigi. Cotesto giovinotto, col quale volentieri mi trattenevo a parlare dei nostri casi e della cara nostra patria, mi fu di gran conforto, e mi ha qualche volta vivamente commossa raccontandomi la pietosa sua storia, e in quale occasione ei cadde in poter de' pirati.

« Oh quante lagrime han fatto versare alle nostre genti questi uomini crudeli e feroci! — disse la giovane sospirando dolorosamente — Quante madri sono morte di crepacuore! Quante amoroze fanciulle si sono consumate lentamente pel dolore di vedersi strappar d'appresso il loro fidanzato. Oh che strazio! che trafittura ell'è, o signora, per una fanciulla che a un tratto, qualunque ne sia la ragione, perde colui, ch'ella da lungo tempo tenea scolpito nel cuore, e in cui avea già riposta l'unica sua speranza! — e intanto gli occhi le si empiro di lacrime.

« Lo immagino, lo credo, lo sento purtroppo! -- prese a dire Agnese parimente commossa — Credi pure che quel povero giovane qualche volta mi ha fatto piangere, quando mi raccontava in che modo ei fu strappato dalla sua fidanzata. Sì, sì ho pianto a quel suo racconto pensando al dolore, alla disperazione della fanciulla: molto più ch'ella potea forse credere, non conoscendo il caso, di essere stata tradita da lui.

« Allora sì — esclamò l'altra con atto di orrore — se il cuor non si spezza, mi par proprio un miracolo.

« Senti in che orribile stato debb'essersi trovata quella povera ragazza. Il giovanotto era delle montagne toscane — così narrò Agnese — e andava a esercitar l'arte sua (egli era carbonajo) nella campagna romana — Bastarono queste poche parole a far intenta la giovane, che non perdè più sillaba del racconto — Egli incontrò presto una ragazza, ch'ei vide di buon occhio, e alla quale non furon punto sgradite le occhiate di lui. Non passò gran tempo che dopo l'opera degli occhi venne quella della lingua, e i due giovani presero ad amarsi ardentemente. Già il montagnuolo tornava più di rado a' suoi monti e vi faceva molto breve dimora, già ei disegnava di unirsi alla famiglia della sua fidanzata, conducendo questa in moglie, quando nacque fra loro per gelosi sospetti della fanciulla qualche po' di malumore e di sdegno. Il giovanotto in questo mezzo per l'appunto....

(Continua)

Si ha primieramente a distinguere secondo mio avviso queste cose : che è quello che è sempre, e non ha generazione; e che è quello che sempre si genera e mai non è. L' uno è ciò che comprendesi per la intelligenza con la ragione, essendo sempre medesimo; l' altro, per lo contrario, è ciò ch' è opinabile per la opinione con il mezzo dell' irrazionale senso, generandosi esso e perendo, sicchè non è mai veramente. Oltre a ciò tutto quello che si genera, necessità è che si generi da alcuna causa, non potendo essere che cosa alcuna senza causa venga a generazione. Ancora quando l' artefice di qualsivoglia opera vagheggia quello ch' è sempre medesimo, e giovasene come di esempio, l' idea e virtù sua recando ad atto, necessariamente fa tutto bello; per contrario, non bello, se guarda in alcuna generata cosa, e adopera alcuno generato esempio.

Presentemente intorno all' intero cielo, o mondo, e se mai si voglia alcun altro nome, se gli dia pure, in prima è a considerare ciò che considerare si dee in principio intorno a ogni cosa; cioè se fu sempre, senza veruno incominciamento di generazione, o se fu generato, incominciando da alcun principio. Fu generato, imperocchè egli è visibile, e si può toccare, e ha corpo, e tutte le cose così fatte sono sensibili; e le sensibili cose, le quali si comprendono per la opinione con il mezzo del senso, ci si palesarono generantisi e generante. E si è anche detto che tuttociò che è generato necessità è che siasi generato da alcuna causa. Ma è malagevole cosa trovare il fattore e il padre di questo universo, e, trovato, impossibile cosa è manifestarlo.

La seconda cosa che si ha a considerare dell' universo si è, il fabbro secondo quale degli esempi l' abbia fatto, secondo quello che sempre si contiene medesimamente, o secondo quello ch' è generato? Se bello è questo mondo e se l' artefice è buono, chiaro è allora che egli vagheggiò quello eternale; se poi no, nefanda cosa pure a dire, quello generato. Ma egli è palese a ognuno, che vagheggiò un esempio eterno, perchè il mondo è di tutte le cose generate la più bella; e di tutte le cause la più buona è il fattore suo. Essendo generato così egli fatto è secondo un esempio comprensibile per la ragione e lo intelletto, il quale sempre è medesimo. Per le dette cose, grande necessità è che questo mondo sia simulacro di alcuno.

Ora è in ogni cosa di momento grandissimo cominciare in conve-

vole forma, e però avendo io a favellare del simulacro, prima è a distinguere nettamente due specie di discorsi: quella che si addice al simulacro medesimo, e quella che all' esempio, essendo parentela fra i discorsi e le cose, delle quali quelli sono interpreti. I discorsi, dunque, di cosa stabile e ferma, che si manifesta, all' intelletto, conviene ancora che siano fermi e stabili, inespugnabili e immobili quanto vien fatto. Quelli di cosa, che è simulacro di quella che si è detta, basta che siano simili e consentevoli alla prima specie di discorsi; imperocchè, ciò che essenza è a generazione, è verità a fede. Se adunque, Socrate, dopo le molte cose dette da molti intorno agl' Iddii e alla generazione dell' universo non possiamo noi offerirti squisiti ragionamenti, concordi in ogni parte con se medesimi, non ti meravigliare, e contentati se non sono i miei meno probabili che quelli di qualunque altro: considerando che io che parlo, e voi, giudici miei, abbiamo umana natura, inmodochè in questo soggetto accogliendo i discorsi verosimili, non è da cercare oltre.

Socrate — Bene assai, o Timeo, come tu di' è da accoglierli, e già noi con meraviglia abbiamo accolto il proemio tuo. Và, seguita pure.

Timeo — Diciamo per qual cagione il compositore compose la generazione e questo universo. Egli era buono; e in colui ch'è buono mai non nasce niuna invidia per niuna cosa; e però volle che fossero tutte le cose simiglianti a lui quanto potevano: accogliendo alcuno da sapienti uomini questo, siccome principio specialissimo della generazione e del mondo, adopererà egli dirittamente. Imperocchè, volendo Iddio che tutte le cose fossero buone, e che, quanto esser potesse niuna fosse cattiva, pigliando tutto ciò ch'era visibile e che non istava quieto ma sregolatamente commovevasi e scompostamente, sì dal disordine lo ridusse a ordine, giudicando questo al tutto esser migliore di quello. Or non fu nè è lecito fare altro al bonissimo se non ciò ch'è bellissimo; e poi che egli ragionando nel cuore suo, trovò niuna delle visibili opere, priva d' intelletto, considerata interamente essere più speciosa di quella che ha intelletto; e non potere lo intelletto abitare in checchessia, senza anima; per cotesto ragionamento composta un' anima in un corpo, fabbricò l' universo, per compiere la più bella e buona opera che mai si potesse. Adunque è a dire, che questo mondo fu per provvidenza di Dio generato vivo, animato, intellettuale.

Seguita ora a dire, il compositore a similitudine di quale animale l'abbia composto. Certamente non istimeremo noi che egli abbialo fatto a simiglianza d'alcuno di quelli che hanno particolar forma, perocchè nulla non sarebbe mai bello somigliando a cosa imperfetta; piuttosto

poniamo essere egli a quello somigliantissimo del quale gli altri animali singolarmente pigliati, e ne' loro generi, sono parti; imperocchè quello contenga dentro sè tutti gli intelligibili animali, siccome questo mondo noi contiene e tutti gli animali visibili. E Iddio volendo assomigliarlo al bellissimo e perfettissimo degl' intelligibili animali compose un animale unico visibile, che dentro sè accoglie tutti quanti gli animali cognati suoi. Ma, abbiamo noi per avventura detto dirittamente innanzi, che uno è il cielo, o più diritto egli era a dire molti e infiniti? Uno, se fu il cielo veramente fatto secondo l' esempio: perocchè di quelli che contengono tutti quanti gli intelligibili animali, non ce ne può esser due; altrimenti e' ci sarebbe novamente bisogno d' un altro animale che tutt' e due contenesse e del quale sarebbero parti; e allora non più a quelli, ma sì bene a quello che li contiene avrebbsi più dirittamente a dire che è simigliante questo mondo. Acciocchè adunque questo mondo fosse cagione dell' unità sua simile al perfettissimo animale, non fece il fattore due nè infiniti mondi, ma sì questo uno e unigenito cielo il quale così è e sarà.

Ciò ch' è generato dee essere corporale e visibile e palpabile. Ma, senza fuoco, niuna cosa mai sarebbe visibile; nè palpabile senz' alcuna solidezza, e nè anco poi solida senza terra. Onde in su l' incominciare compone Iddio l' universale corpo di terra e fuoco. Ma non può essere che due sole cose siano speciosamente ligate senza una terza; imperocchè è necessità che sia in mezzo d' ambedue alcuno legame che le congiunga. Il più bello de' legami è quello che di sè e delle cose che lega quanto esser può faccia uno. E la proporzione ciò fa in maniera bellissima; imperocchè quando di tre numeri o, corpi, o potenze quali si vogliono, il primo sia verso al medio, ciò che il medio è verso all' ultimo, e novamente ciò che l' ultimo è verso al medio, il medio sia verso al primo; allora divenendo il medio primo e ultimo, e l' ultimo e il primo divenendo medii ambedue; e però tornando tutti medesimi fra loro, di necessità ne segue che tutti siano uno. Ora se il corpo del mondo avea a essere solamente piano senza che avesse profondità alcuna, un solo medio bastava per collegare. Ma e' conveniva che fosse solido; e i solidi non si armoneggiano mai con un sol medio, ma ce ne vuol ogni volta due. Così posto Iddio acqua e aria in mezzo di fuoco e terra, e proporzionatigli fra loro quanto si poteva d' una maniera medesima, in modo che quello che fosse fuoco verso ad aria, aria fosse verso ad acqua, e quello che aria fosse verso ad acqua, acqua fosse verso a terra, colligò e compose un corpo visibile e palpabile. Per questa ragione e di questi elementi, quattro di numero, fu così generato il corpo del mondo, che

esso per la proporzione consente seco medesimo, e seco medesimo con cotanto affetto s'aduna che, se non colui che l'ebbe collegato, niuno lo può disciogliere. De' quattro elementi ciascuno fu usato tutto quanto per la fabbrica mondana. Imperocchè Iddio la compose di tutto il fuoco e l'acqua e l'aria e la terra non lasciando fuori niuna parte o forza di niuno di essi, intendendo prima, che il mondo fosse animale perfettissimo, di perfette parti; e oltre a ciò che fosse uno, non essendo lasciata materia d'onde generar si potesse un altro simigliante; e ancora, che egli fosse senza morti e vecchiezza, avvisando bene che il caldo, il freddo e tutte l'altre cose che hanno forte potenza, stando di fuori ai corpi e fuori tempo investendogli, sì li sciolgono e, inducendo morte e vecchiezza, sì li fanno venire a corruzione. Per tal cagione e ragione egli fe' che il mondo fosse un tutto compiuto di compiute parti e perpetualmente sano e giovine; e figura gli dette convenevole e alla natura sua conformata. E da poi che all'animale deputato a contenere dentro se tutti gli altri animali si conveniva quella figura, la quale comprende dentro sè tutte le figure, per questo lo ebbe a tornire in forma di sfera, il mezzo egualmante da ogni parte rimoto dagli estremi e ritondo, dandogli di tutte le figure quella più perfetta e a se medesima più simigliante, giudicando infinite volte più bello il simile che il dissimile. E molto liscio lo fece tutto attorno di fuori, per molte ragioni. Perocchè, non avea niente bisogno di occhi, chè niuna cosa visibile era rimasta fuori; nè di orecchie, chè neanco non era rimasta fuori cosa niuna da udire; e neanco era di fuori aria, sì ch'egli avesse bisogno di respirazione; e similmente non avea bisogno di alcun organo per ricevere in sè nutrimento e, patito che lo avesse mandarne via il soperchio, perciocchè nulla egli perde giammai e nulla di dove che sia se gli aggiugne, imperocchè nulla era; e fu egli generato così dall'arte, che trae nutrimento dalla sua corruzione medesima e tutto in sè e di per sè fa e patisce, avendo pensato il componitore che sarebbe stato migliore il mondo bastando a sè medesimo, che se avuto avesse bisogno di altre cose. Nè egli credette bene che mani gli si appiccassero senza utilità, delle quali non avea bisogno alcuno per pigliare nè per respingere alcuna cosa; nè piedi, o altro che sia per lo ministero del camminare, avendogli assegnato un movimento al corpo suo convenevole cioè de' sette quello che più fa alla intelligenza e alla mente. Ond'egli menando lui intorno in una maniera medesima in uno medesimo spazio, in lui medesimo, sì fallo volgere in cerchio, di tutte l'altre sei spezie di moti privandolo e de' loro

vagamenti. E da poi che il mondo per questo suo rigirare non avea bisogno di piedi, generollo Iddio senza gambe e piedi.

L' Iddio che è sempre così nel cuore suo ragionò dell' Iddio che avea da essere quandochessia; e fe' un corpo liscio, tutto a un modo, col suo mezzo ugualmente rimoto dagli estremi, e intiero e completo, e di compiuti corpi composto. E nel mezzo messa l' anima sì la distese per tutto le parti di quello e con essa lo involse di fuori tutto attorno e così ebbe fatto un cielo solo, solitario, contento per la virtù sua di starsene in compagnia di se medesimo, di niun altro bisognoso e di se medesimo conoscitore assai e amatore, e però generollo beato Iddio. L' anima non come ne prendiamo a favellare dopo il corpo, così anco Iddio la fe' più giovine; perocchè egli che li disposò tutt' e due mai non avrebbe lasciato che il più giovine governasse il più vecchio. Ma al modo che noi siamo molto soggetti al caso, e così anco noi parliamo a volte un po' a caso. Ma l' anima è per nascita e gentilezza prima, e più antica del corpo, siccome quella che dovea donneggiare su l' altro il quale avea a ubbidire: e la fece Iddio di questi principii, e nella forma che io ora dirò. Della indivisibile essenza, ch' è sempre medesima, e di quella che nei corpi si genera divisibile, egli contemperò una terza spezie d' essenza, che sta nel mezzo di quelle due, partecipe della natura del medesimo e di quella dell' altro e in mezzo a quelle due sì la pose. E pigliate queste tre essenze, le meschiò tutte in una specie contemperando per forza la natura dell' altro, indocile a meschianza, con quella del medesimo. E, meschiate queste due nature (dell' altro e del medesimo) con la essenza (cioè quella natura media fra esse), e di tre fattane una, novamente divise questo tutto in tante parti quante si convenne, sì che ciascuna fosse contemperata della natura del medesimo, di quella dell' altro, e della essenza. E cominciò così a spartire: Dal tutto toglie prima una parte; poi un' altra, doppia di questa; e di poi la terza, la quale era una volta e mezzo più che la seconda, e tripla della prima; e di poi la quarta, doppia della seconda; e la quinta tripla della terza; e la sesta, la quale era otto volte la prima; e la settima, ch' era ventisette volte la prima. Dopo questo, riempì gl' intervalli doppi e tripli (delle due sequenze che vennero dalla divisione sopraddetta, delle quali una ha per ragione il due, e l' altra il tre), avendo ancor tagliato altre parti, e poste in quest' intervalli; facendo sì che in ciascuno intervallo fossero due medii e l' uno che superasse un estremo di tanto, di quanto fosse dall' altro superato; e l' altro medio che superasse e fosse superato del medesimo numero. E messi questi medii ne' detti intervalli, nati essendo intervalli nuovi, cioè d' uno e

un mezzo, d'uno e un terzo e d'uno e un ottavo, egli riempì con l'intervallo d'uno e un ottavo tutti gl'intervalli d'uno e un terzo, lasciando parte di ciascun di essi; e l'intervallo di codesta parte lasciata era siffatto, che i numeri suoi termini eran fra loro come dugencinquantasei e dugenquarantatrè. Così ebbe Iddio consumato tutta quella mescolanza, dalla quale levata avea le parti sovraddette. Ora codesta composizione avendola egli scissa in due, per lo lungo; e adattato, mezzo a mezzo l'una parte in su l'altra, a figura della lettera Chi (X), rincurvolle ciascheduna in cerchio, e per tal modo che i capi dell'una parte si toccassero tra loro e con i capi dell'altra, dirimpetto alla commessura; e con un movimento le involse attorno, il quale ruota nel medesimo spazio e nella maniera medesima. E l'uno dei cerchi fece che fosse di fuori, l'altro di dentro; e il movimento del cerchio il quale è di fuori, addimanda movimento della natura del medesimo, e quello del cerchio di dentro, della natura dell'altro. E il cerchio della natura del medesimo fe' che si rigirasse a diritta e di costa (del parallelogrammo, ch'è inscritto nel meridiano che tocca i punti ne' quali l'ecclittica bacia i tropici, e ch'è determinato da questi punti medesimi); e quello dell'altro a sinistra, secondo la diagonale. Ma egli la signoria la concedette alla rivoluzione del medesimo e simile, perocchè l'ebbe lasciata indivisa, per lo contrario, sei volte fessa la rivoluzione di dentro, la spartì in sette cerchi diseguali, di due ordini, ciascheduno con tre intervalli; e gl'intervalli dell'un ordine hanno il due, e quei dell'altro hanno il tre per ragione loro; e ordinò che con contrario moto andassero i cerchi, tre simigliantemente veloci, e quattro dissimigliantemente e inverso ai tre e fra loro, ma tutti poi con misura.

Finito che Iddio ebbe di comporre l'anima secondo la sua mente, ordinò dentro lei tutto ciò ch'è corporale, e disponendo centro a centro, si ridusseli ad armonia. E l'anima dal mezzo per ogni parte dilatata in cerchio e di fuori fasciatolo, sè in sè rivolgendolo incominciò divino principio d'intellettuale vita incessabile in tutto il tempo futuro. E così il corpo del cielo fatto è visibile, l'anima poi invisibile; ma essendo ella partecipe di ragione e armonia è delle generate cose la più buona fattura del più buono degl'intelligibili eternali enti. E come quella che temperata era della natura del medesimo, di quello dell'altro e della essenza, e proporzionatamente spartita era e collegata, e come quella che per lo suo circolare sempre a sè medesima torna; ogni volta ch'ella attinga cosa di visibile natura o vero invisibile, dice, tutta quanta movendosi, a quale cosa quella sia medesima, e da quale sia diversa; e principalmente, con quale riferimento, e come, e dove, e quando a cia-

scuna delle generate cose avvenga di esser così o così passionate, e in rispetto alle cose che divengono, e in rispetto a quelle che sempre rimangono le medesime. Il logo (il verbo interiore dell' anima) che è similmente verace o si volga a cosa della natura dell' altro; rigirandosi dentro quello che da sè si muove (cioè nell' anima) senza suono e voce; quando s' indirizzi a cosa sensata, e il cerchio dell' altro, regolatamente girando, ne dà le novelle a tutta l' anima, allora le vere opinioni si generano e ferme credenze; quando s' indirizzano a cosa intellettuale, e il ben rotante cerchio del medesimo, ne spande la novella, allora si compiono di necessità la intelligenza e scienza. Or se per avventura persona dimandasse con alcun altro nome che anima questa, dove le due dette maniere di conoscimento si generano, tutto ella direbbe innanzi che il vero.

Il padre come vede muovere e vivere questo suo generato simulacro degli eterni Iddii, si allegra; e dalla allegrezza nel cuore suo peasa di farlo ancora più simigliante all' esempio. E perocchè questo è eterno animale, piglia secondo sua possanza a fare ancora tale questo universo. La natura dunque dell' animale era eterna; ma non poteva essere che cotale cosa si adattasse al generato; e pensa di fare un cotale mobile simulacro della eternità. E così, in quello di cui egli poneva sesto al cielo, dell' eternità, immanente nell' uno, fa una immagine eternale, procedente secondo numero, quella che noi chiamiamo tempo. Imperciocchè giorni e notti, e mesi e anni non erano innanzi che generato fosse il cielo; e propriamente in quello che si compone il cielo egli ordina la generazione loro. E tutte queste sono parti di tempo; ed eziandio l' era e il sarà sono generate forme di tempo, le quali noi traslatiamo, senza che ci avvedessimo, nell' essenza eternale non dirittamente; laddove l' è solo secondo verace parlare conviene a lei, e l' era e il sarà s' ha a dire delle generate cose, procedenti nel tempo: imperocchè sono movimenti; e quello che immobilmente è sempre il medesimo, non conviene che divenga, o vero che divenuto sia alcuna volta, o presentemente, o che abbi a divenire dipoi più giovine o più vecchio nè universalmente checchesia di tutto quello che generazione dà alle sensate cose mutabili che soggiacciono al senso; ma queste son generate forme del tempo, il quale imita la eternità, e secondo numero sè rigira. Simigliantemente noi siamo usati a dire: il divenuto è divenuto, il divenente è divenente, quello che è a divenire è a divenire, il non ente è non ente; ma, così dicendo non diciamo diritto. Ma forse non è ora il caso di trattare di ciò diligentemente.

Il tempo si generò adunque insieme con il cielo, acciocchè, insieme

generati, ancora insieme si sciogliono, se mai avvenga loro alcuno scioglimento. E secondo l' esempio della eternale natura egli fu generato, acciocchè il cielo fosse simigliante a lei il più che potesse. L' esempio è ente in tutta la eternità, e il cielo per tutto il tempo perpetualmente fu ed è e sarà generato. Per questo pensiero e intendimento di Dio sopra il tempo, affinchè egli si generasse, fatto è il sole, e la luna, e cinque altri astri, che s' addomandano pianeti per la custodia e distinzione de' numeri del tempo. Formato Iddio i corpi di ciascuno di essi, cioè sette, messeli per le sette orbite, nelle quali la rivoluzione dell' altro si muove. Egli pose la luna nel primo cerchio che inghirlanda la terra; il sole in quello che è secondo attorno alla terra, e Lucifero e il pianeta detto sacro a Mercurio in quelli cerchi che si rigirano con uguale velocità che il sole, ma con indirizzamento contrario, sì che il sole e il pianeta di Mercurio e Lucifero ciascuno raggiugne l' altro, e raggiunto è da quello simigliantemente. Se fosse alcuno desideroso di sapere per dove abbia Iddio messi gli altri pianeti, e per qual ragione, questa sopraggiunta porgerebbe più difficoltà, che non l' argomento medesimo, in grazia del quale si è presentemente toccato di queste cose. Ma ciò si esporrà forse degnamente, un' altra volta a nostro agio.

Immantinenti che i pianeti che erano di bisogno per operare insieme la comparita del tempo tutti furono entrati nei cerchi e legati i loro corpi con animati legamenti furon divenuti animali, ed appreso l' ordinamento; ecco, seguendo essi il moto dell' altro, che si rigira obbliquo e attraverso al moto del medesimo, quei che si rivolgono velocissimamente e che raggiungono i più lenti, in comparazione a questi parvero essere tardi ed essere da questi raggiunti. La qualcosa perciò avvenne, che il moto del medesimo tutti i lor cerchi rivolgendo a spira per lo andare (cinque di essi) con due indirizzamenti contrarii (siccome soggetti al moto diurno e a quello obbliquo dell' ecclitica), ne venne che quel pianeta che più tardo si dilunga dal moto del medesimo, il quale è velocissimo, paresse tenergli dietro molto da presso.

Ma, acciocchè fosse alcuna misura chiara della lentezza e velocità con la quale questi pianeti gli uni in rispetto agli altri per li otto cerchi farebbero loro viaggio, Iddio accese un lume nel secondo de' cerchi che inghirlanda la terra, il quale si è chiamato sole, acciocchè abbondantissimamente tutto il cielo lumeggiasse, e tutti quegli animali partecipassero di numero a' quali si convenia, apprendendolo dal rivolgimento del medesimo e simile. E così fatto è il dì e la notte per questa ragione; i quali son il giro dell' unica circolazione più intellettuale. Si compie il

mese quando la luna, girata attorno per lo suo cerchio, arriva il sole e l'anno, allorchè il solo ha eziandio rigirato a tondo la sua strada. I giri degli altri pianeti, non avendoli intesi gli uomini, eccetto pochi fra molti, nè le addimandano con nomi, nè le commisurano fra loro ponendoli a ragione per via di numeri, in modo che, per così dire, ignorano che tempo sono eziandio i loro errori, molti smisuratamente e maravigliosamente varii. Nientedimeno si può intendere che il perfetto numero allora compie il perfetto (o grande) anno, quando compiuto il moto loro tutti gli otto giri, il quale misurato è dal cerchio del medesimo il quale va d'un medesimo modo, sono rivenuti al principio di dove pigliaron le mosse. Così e per questa ragione nati sono tutti quegli astri che viaggiano per lo cielo e fanno loro svolte (nei tropici), acciocchè fosse questo mondo quanto poteva simigliantissimo al perfetto e intelligibile animale, imitando la natura eterna di quello.

E già in ogni cosa infino alla generazione del tempo fatto era il mondo a similitudine dell'esempio suo, se non che non accoglieva peranco in sè, tutti gli animali. E Iddio, effigiando la natura dell'esempio medesimo, compie il difetto. E siccome la mente idee vagheggia le quali abitano nell'animale che è veramente; così pensò Iddio che tante e cotali ne avesse ad avere, quante e quali son quelle. E sono quattro: una celestiale, la specie degli Iddii; un'altra è alata, e viaggia per l'aria; la terza spezie acquatica; la quarta poi ella è pedestre e terrena. Fece la specie degl' Iddii in grandissima parte di fuoco, perchè ella fosse quanto poteva splendidissima e molto bella a vedere; e, assimigliandola all'universo la fe' benritonda, e posela in comunione con lo intelletto del potentissimo (cioè del cerchio del medesimo il quale nel suo molto rapisce tutto l'universo) ordinandola suo seguace: e distribuendola attorno attorno per tutto il cielo, acciocchè verace mondo egli fosse, e ornato in ogni sua parte. E due movimenti avvivò in ciascuno di quelli, rotante uno nel medesimo spazio e in modo medesimo, da poi che sempre eglino dentro sè pensano medesimamente di ciò che rimane sempre medesimo: l'altro verso avanti, da poi ch' eglino sono donneggiati dal rivolgimento del medesimo e simile e in rispetto agli altri cinque movimenti li fece immobili e fermi, acciocchè ciascuno di loro fosse quanto poteva sommamente bonissimo. Per tal ragione nati sono gli astri non errabondi, animali divini, eterni, i quali nella medesima maniera e nel medesimo luogo rotando così eternalmente si rimangono: ma quegli altri rivolventisi e vaganti, generati sono così come detto è di sopra. La terra, nostra nutrice, arrotolata intorno all'asse che è disteso per l'universo, la ordinò egli guardiana e artefice della notte e del giorno,

la quale è la più venerabile e antica di quanti Iddii generati fossero in cielo. Il dire le danze di siffatti astri, il loro concorrere e il rotare dei cerchi, e il loro muovere innanzi; e il dire, nei congiugnimenti quali degli Iddii siano accosti e quali a dirimpetto; e come e quando e dietro o innanzi a quali si nascondano essi a noi e tra loro; e come allorchè compajono novamente, mandino paure e annunzii di futuri eventi a quelli atti a mettere a ragione; dir questo, senza aver avanti agli occhi un simulacro di essi astri, ella è fatica gittata. Ma stiamo contenti a questo che è già detto, e facciamo qui fine al nostro parlare sovra la natura degl' Iddii visibili e generati.

Degli altri Demonii dire e conoscere la generazione, ella è cosa che vince nostro intelletto; e però è da credere a coloro che ne han favellato prima di noi, discendendo essi dagli Iddii, come dicevano, e avendo novelle vere de' progenitori loro. Adunque non si può non dar fede a' figliuoli d' Iddii, avvegnachè parlino senza pruove nè probabili nè necessarie; ma dacchè contano fatti di casa loro, noi è da credere seguendo la usanza. La generazione adunque di questi Iddii, secondochè essi raccontano sia così, e così si dica. Di Gea e Urano furon figliuoli Oceano e Teti; di Oceano e Teti furono figliuoli Forci, Crono e Rea, e gli altri; di Crono e Rea sono poi nati Giove, Giunone e quanti noi sappiamo essere addimandati loro fratelli e anco tutti i figliuoli loro.

Da poi che furono generati tutti quegli Iddii che si rivolgono manifestamente per lo cielo, e quegli altri che appajono quando vogliono, dice loro il Generatore di questo universo queste cose: O Iddii figliuoli d' Iddii, le fatture delle quali son io artefice e padre, sono indissolubili; così io voglio. Per certo ciò ch'è legato, tutto è dissolubile: nientedimeno voler sciogliere cosa composta bellamente e che sta bene, egli è da cattivi. Onde, se per ciò che voi siete generati, non siete immortali nè indissolubili al tutto, non sarete neanco sciolti, nè mai v'incoglierà fato di morte: così io voglio, e la volontà mia è più tenace e forte legame di quelli con i quali voi legati foste, nascendo. Ora, a ciò che io dico e dichiaro a voi, aprite la mente. Rimangono a generare tre spezie di mortali: non generandosi il cielo sarà imperfetto, da poi che non avrà in sè tutt' i generi d' animali; ed è mestieri che li abbia, se dee esser perfetto come si conviene. Ma generandoli e avvivando io, essi agguaglierebbero gl' Iddii. Adunque acciocchè eglino siano mortali, e questo universo sia veramente universo, attendete voi secondo vostra natura a fare gli animali, imitando la virtù che io generando voi feci manifesta. E quanto a quella parte di loro, la quale convien che abbia nome medesimo cogl' immortali, e che s' addomanderà

divina, e sarà duce in quelli di loro, i quali sempre vorranno seguitare giustizia, a voi io ne porgerò la semenza con la germoglia; quanto all' altro, sovratessendo la natura immortale su quella mortale, fate e generate animali, e nutricandoli cresceteli, e, morendo essi, riceveteli novamente.

F. ACRI.

HOC ERAT IN VOTIS!

(Ad Augelo De Gubernatis.)¹

Questo era il voto; il primo e candido
Voto del core:

Comporsi un nido tranquillo, e vivere
Di pace e amore.

L' altro, la gloria, sogno è più torbido
Pieno d' ambascia,

Che — amaro frutto! — rancori e lacrime
Dietro si lascia.

Tu, saggio, il ferreo giogo del plauso
Volgar già scuoti;

A te, già libero, più de lo strepito
Di mille ignoti

Son de la casa cara i silenzi;

Più caro e fido

A te il raccolto d' amor colloquio
Nel queto nido.

O dolce casa! secreta e trepida

Tua lunga cura!

O tua ricchezza certa, o tuo premio!

Fra le cui mura

Con la pia mano gli antichi ed esuli

Penati or guidi;

Su la cui nitida fronte gli augurii

Più lieti incidi.

¹ Il Degubernatis celebre e appassionato indianista, come tutti sanno, desiderò che anche il suo nuovo villino in Firenze ricordasse i suoi studii. Lo chiamò *Vidyâ* che significa *Sapienza* o *Softa*, ed è pure il nome della consorte di lui; e fra gli altri simboli volle che nel prospetto della casa, insieme all' edera pompeiana, figurasser quello, indianissimo, del fiore di loto.

O dolce casa! Di fuori, — mistico
 Fregio alla soglia, —
 Del loto il sacro fiore e dell' edera
 Sacra la foglia;
 Dentro, il sorriso dell' arte e l' utile
 Lavor severo;
 La conscia pace del cuore e il fervido
 Culto del vero.
 E, tra i suoi cari, raggianti il limpido
 Elisio lume,
 Al nuovo tetto genio benefico,
 E a te qual nume,
 L' ombra del vecchio padre. A lui povere
 Le morte rive
 Parean d' amore; lieto or del figlio
 La vita ei vive.
 Egli i tuoi sonni guarda, egli l' opere
 Tue ricompensa;
 Egli, se il cieco su la tua *Vidyâ*
 Nembo s' addensa,
 Si leva in atto solenne; tacito
 I fuochi accende
 Votivi; e prega, e la domestica
 Ara difende.
 Tu il vedi, amico. Passano i turbini;
 L' edera e il loto
 Della tua casa foglia non crollano....
 Questo era il voto!

GIOVANNI RIZZI.

RADDIRIZZATURE LESSICOGRAFICHE.

Lumen Christi

Il Giusti nella *Rassegnazione e Proponimento di cambiar vita* scrisse:

Un diavol che mi porti, o il *lumen Christi*

Aspetto per uscir da questa bega; ec.

e il Fanfani commentò¹: « *Un diavol che mi porti*. La fortuna che mi assista. Si suol dire che, ad aver fortuna in questo mondo ci vogliono tre cose: giudizio, accortezza, e un diavolo che porti — *O il lumen*

¹ *Le poesie di G. Giusti annotate da P. Fanfani*. Milano, Carrara, 1877.

« *Christi*, o il buttarsi a fare il divoto. È il *lumen Christi* una candela, « benedetta con rito particolare, che conservasi per divozione, e che « adoprasi in momenti solenni della vita dai credenti, per esempio, « nell'agonia. » Prima però nel *Vocabalario dell'Uso Toscano* (1863) egli l'aveva dichiarato per « Candela benedetta con rito particolare, che conservasi con devozione, » definizione che poi riprodusse tal quale nel *Vocabolario della Lingua italiana* (1865), nel *Dizionario della Ling. Ital.* Pomba, 1869, e in fine nel *Vocabolario della lingua parlata* (1874), salvo che in questo dopo « benedetta, » furono aggiunte le parole « nel sabato santo. » Ma il Gargioli¹ aveva notato che il *Lumen Christi* è « il fuoco sacro, cioè la *facellina* del Villani. » Finalmente nel *Nuovo Vocabolario metodico della Lingua italiana*, Milano, Carrara 1883, nell'art. IV del capo IV, là dove si tratta dell'*Abitare*, e specialmente poi tra gli arredi *della camera, del dormire e di alcune cose accessorie*, è anche registrato il *Lumen Christi*, con la dichiarazione: « *Lumen Christi* o *Lumencristi* candeletta intrecciata in varie guise, che si benedice in Chiesa il sabato santo, e che molti tengono a capo del letto. Il Giusti

Un diavol che mi porti o il *lumencristi*
Aspetto per uscir da questa bega, ecc. »

Ma che candela e candeletta intrecciata e' mi conta! A me mi pare che qui si sia fatta una confusione tra una funzione della settimana santa con la festa della *Candelora*, o *Candelaja*; voce registrata sì, ma non per bene, nell'art. VI del capo III del citato *Nuovo ecc.* Dichiariamo per bene le cose.

Il *lumen Christi* si compone di tre candele alquanto torte in fondo, o accomodate in modo che, riunite in quella parte, formino un triangolo, che si pianta in cima di una canna, e serve solamente nel sabato santo. Il celebrante, in quel giorno, compiute prima alcune funzioni sacre in fondo della chiesa, come sarebbe la benedizione dell'acqua, quella del fuoco, quella dell'incenso ecc. ecc., poi si avvia all'altar maggiore. Il diacono allora prende in mano la canna con quel triangolo di candele, ne accende una col fuoco benedetto, e, inginocchiatosi, grida o canta, come voglia dirsi: *Lumen Christi!* e tutti gli rispondono: *Deo gratias*, e così via via, andando su verso l'altare, per tre volte, e sempre con voce più alta, e' grida *Lumen Christi!* Con le fiaccole poi del triangolo si accende il céro pasquale, le lampade, le candele dell'altare dove si celebra, ecc. ecc. Finite le funzioni, le candele del triangolo si suole da' Curati spartirle in tanti moccoletti, e distribuirli alla gente, che gli conservano per divozione. Nella festa della *Candelaja* o *Candelora* poi si benedicono candele di ogni dimensione e forma, e si distribuiscono a' fedeli. Dunque la definizione del *Lumencristi* non

¹ *L'Arte della seta* — Firenze, Barbèra 1868, pag. 316.

torna bene: prima s'ha a dire che cosa esso è ecclesiasticamente: poi s'ha a registrare che è un « Moccoletto, o pezzetto di candela benedetta nelle funzioni del sabato santo, che si conserva per divozione; anzi alcuni lo pongono a capo del letto con la piletta dell'acqua santa, e lo accendono in tempo di burrasca, o di altri gravi casi; e finalmente quel che significa per estinzione. Doveva e deve esser registrato tra le cose di chiesa, con un richiamo, se mai, agli arredi della camera, e qui per poco non me l'han messo dentro il comodino!

Dunque i signori compilatori di vocabolarii *nuovi, novi, e novi* (con lo spennacchio sopra l'o: badiamo bene!), e di quelli che son di là venire, faccian grazia di favorirci, quando Dio vorrà, una buona definizione del *Lumencristi*.

Ma cra che mi ribolle, vo' confermare la mia osservazione con due belli sonetti del CAMPANACCIO *sonato dall'Accademia dello Scherno* contro quel prototipo de' pedanti che fu Giampaolo Lucardesi, messo in canzona per quel suo sonetto, dove c'era il verso famoso *Predicar Cristo crocifisso e trino*¹.

Pantilio a Basettin del Ghigna.

Tant'è, Basettin mio; ancor non posso
 Piegar l'animo a credere che sia
 Stato detto sproposito sì grosso
 Da un uom, ch'ha in capo un' enciclopedia!
 Penso piuttosto che qualch' altro, mosso
 Da stimolo d'invidia o da pazzia,
 A Bietolon l'abbia azzeccato addosso,
 O sia di un impostor qualche bugia.
 Un' arte tanto più d'un sopraffino
 Calunniator la credo, astuto e tristo
 Per scredditar un dotto Fiorentino,
 Quanto che Bietolon, ch'è assiopisto,
 Giura che quell' epiteto di *trino*
 Lo dette al *Lumen Christi* e non a Cristo.

Risposta di Basettino a Pantilio.

Gentil Pantilio, io, ch'ho l'ingegno grosso,
 Non saprei giudicare, in fede mia,
 Se a Bietolone altri buttato addosso
 Abbia del *Cristo trin* l'alta eresia.

¹ Vedi il *Piovano Arlotto*, II, p. 291. A' buongustai facciamo sapere che fra non molto e il *Campanaccio*, finora inedito, e *La Scinatura* del Carli, riscontrata su' mss., con altre poesie di lui su quel famoso Lucardesi *alias* Bietolone, saranno messi fuori dal cav. Amerigo Seghieri e da C. Arlfa.

Ed esser può ch' alcun, d' invidia mosso
 Del gran nome che avea sua Signoria,
 Gli abbia dato da rodere tal osso
 Con impostura sì nefanda e rìa.
 Dall' altra parte a creder non inclino,
 Ch' egli abbia al *Lumen christi* e non a Cristo
 Quell' epiteto dato, il buon pretino;
 Perchè in più chiese anch' io, tra gli altri misto,
 Veduto ho ben, che il *Lumen Christi* è trino,
 Ma crocefisso poi non l' ho mai visto.

BIBLIOGRAFIA.

TACITO, *la Germania* — Traduzione di Luigi Landolfi — Napoli, 1884.

L' esempio di un uomo, che in giorni di lutto e di terrore, medita tranquillo sui classici, e ne' forti studii sente crescersi l' animo a duri cimenti, è degno non pur di lode, ma di ammirazione. Questi sentimenti mi ha suscitati nell' animo il cortese dono dell' illustre commendator Luigi Landolfi, il quale, inferendo a Napoli la morte e menando inaudite stragi, impavido e sereno studiava alla traduzione della *Germania* di Tacito, perchè *vile*, com' egli dice, non trascorresse *il tempo del dolore*. Anche Tacito della infelicità e tristezza de' tempi nobilmente usava, scrivendo le sue opere immortali e l' animo contristato disacerbando nella quieta solitudine de' virili studii. Nei quali sogliono per lo più le anime elette riparare dalle tempeste della vita; come, imperverando il mare, a' porti sicuri e tranquilli i prudenti nocchieri. Nè la similitudine a caso m' è caduta nel pensiero e corsa alla penna; poichè, se non m' inganno, mi pare che il Landolfi dalle battaglie o noie della vita ami a quando a quando di rifuggire a Tacito, come ad asilo di pace e di conforto. Il certo è che Tacito è il suo libro prediletto, il suo maestro e il suo autore. Ciò è già sicuro indizio della nobiltà dell' animo, della severità degli studii e della vigoria dell' ingegno, ond' è privilegiato e meritamente pregiato il comm. Landolfi, verso il quale nutro particolare stima ed affetto. Ci è qualcosa d' antico in lui: non dico dell' integrità della vita, del senso finissimo del retto, dell' acume del giudizio e della dignità del carattere, che me lo rendono caro; ma quella sua nobile alterezza di sentire e quasi fierezza di giudicar pronto e riciso, che in altri potrebb' essere vanità o orgoglio, in lui mi piace e l' ammiro, perchè deriva da coscienza dignitosa e netta. In conferma di ciò siami lecito di narrare il seguente aneddoto.

Aveva egli pubblicato non so quale scrittura, e non mandatone a me, che pur lo conoscevo di persona e sentivo per lui riverente affetto. Onde, discorrendo con un comune amico, toccai della dimenticanza, maravigliandone, perchè sapevo bene la sua scrupolosa esattezza nel tener nota di tutti gli amici. Sorrise l'amico e mi disse che nel Landolfi dimenticanza non era nè caso, si bene regola e norma di non inviar le cose sue agli amici, che scrivessero su pe'giornali, per non parere che ne cercasse le lodi o ne volesse scemar la libertà de' giudizi — Mi crebbe due cotanti di più la stima verso l'egregio uomo; e quando più tardi, rassicuratosi che Platone non m'era più amico della verità, mi fece dono delle cose sue e gliele giudicai con onesta franchezza, egli meno delle lodi mi ringraziò gentilmente delle osservazioni, scrivendomi che *non aspirava alla perfezione, e che l'occuparsi di cose letterarie era in lui uno scago, in noialtri un obbligo.*

Questo ho voluto dire, perchè spiccasse meglio la figura dell'uomo e si disegnasse tutta intera, quale essa è. Passando ora alla traduzione, mi piace di lodare la scelta del soggetto, perchè oggi che a tant'altezza poggia la Germania, è bene ricordarne gli umili principii e rimirare il quadro stupendo, che ne fece Tacito con quelle sue pennellate a mo' di Michelangiolo.

Non è certamente impresa da pigliare a gabbo questa delle traduzioni. Il Leopardi sentenziò essere più malagevole il tradurre eccellentemente dall'altrui le cose eccellenti, che non il farne del proprio: e le ragioni sono facili a chiunque vi mediti su alcun poco. Tacito poi ha difficoltà anche maggiori e più gravi, da sgomentare i più animosi e valenti. Ti abbatti a certi mali passi, che non sai come varcarli; e più e più volte senti la forza e l'impeto di quel pensiero si acuto e profondo, ammiri l'audacia di quelle forme si brevi e scolpite, e ti commuovi a quegli sbuffi d'ira generosa; ma a trasportar pari pari quelle bellezze nella tua versione, a ritrarle intere nella loro natia schiettezza e decorosa forma, ti accorgi quant'ardua impresa essa sia, e come o impallidisca o si annebbi o sbiadisca quel pensiero, che si luminoso e colorito splendeva nell'originale, travestendolo in altra lingua. Nè, a conseguir piena lode, il pensiero solo ha da rivivere e specchiarsi nella traduzione, si bene le immagini e le forme ond'è manifestato, cercando nella lingua quei modi e quell'ordine, che valgano a rappresentarlo nel suo originale atteggiamento e natio splendore.

Tutte queste cose le ha ben ponderate il Landolfi, e le gravi difficoltà, che gli si paravano davanti, le ha lealmente riconosciute, e s'è ingegnato e studiato di trionfarne. Non dico che la prova sia in tutto e per tutto riuscita felicemente, in modo che, mettendosi passo passo dietro al testo latino e confrontandolo con la traduzione, nulla si possa riprendere o notare; ma dico che il traduttore ha preso l'a-

ria e il carattere di Tacito, e spesso oltre a' sentimenti lo ritrae perfino nelle parole. Il che se è pregio è lode, come innanzi si è notato, delle buone traduzioni, qualche volta torna a discapito, per le naturali differenze de' linguaggi e per certi usi speciali delle parole, che pur serbando l'identica forma, hanno diversità di significato da un popolo all'altro e da una a un'altra lingua. Così Tacito dice: *Ne armentis quidem suus honor aut gloria frontis* — e il traduttore: *Negli armenti non bellezza di razza, non onore della fronte*. Ma *onore o gloria della fronte* si può in italiano così dire degli armenti, come in latino? Più in là Tacito: *Equi non forma, non velocitate conspicui* — e il traduttore: *I cavalli non per forma, non per velocità cospicui*. Anche qui l'epiteto di *cospicui* non mi pare bene usato ad indicare il pregio de' cavalli. Ma raramente s'incontrano tali forme, ed io più ne ho voluto toccare a testimonianza della fedeltà del traduttore, che ad altro fine. Ben è da notare qualche luogo, nel quale o non n'è scatto netto e spiccato il senso o non è quello del libro. Così non mi riesce ben chiaro il pensiero del traduttore, che queste parole di Tacito — *Cetera Oceanus ambit, latos sinus et insularum immensa spatia complectens, nuper cognitis quibusdam gentibus ac regibus, quos bellum aperuit* — volge così in italiano — *Circonda il resto l'Oceano, abbracciando ampi golfi e spazii di isole immensi, per altre genti e re pur ora dalla guerra scoperti*. Questo *Per altre genti ecc.* non l'intendo bene, nè mi pare che risponda alle parole del testo. L'*ex ingenio suo quisque demat vel addat fidem* è traslatato in — *Cui piaccia le creda* — Bello e vibrato il modo italiano: mi piace, vince in brevità il latino e suppergiù è il pensiero di Tacito. Ma qualcuno potrebbe notare che Tacito non si lascerebbe vincere in concisione, se proprio e soltanto quello avesse voluto dire con l'antitesi del *demat vel addat fidem*. Non ha il latino modi pari in brevità all'italiano del traduttore? Parlando delle donne Tacito dice che esse *nec numerare aut exigere plagas patient, cibosque et hortamina pugnantibus gestant* — e il Landolfi traduce — *Né schivano di numerare e di misurare le piaghe; e portano cibi e provocazioni ai combattenti* — È vero che l'*exigere* si può tirare al *misurare*, ma qui non mi sembra il più acconcio ed espressivo; nè l'*hortamina* credo ben reso con *provocazioni*, e *portar provocazioni* non è modo che corre nell'uso.

Ma queste ed altre osservazioncelle, che per avventura si potrebbero fare, non iscemano già il pregio e la lode alla traduzione, la quale, se qui e colà presenta de' nei, ha pure le sue bellezze, e in molte e molte parti gareggia nobilmente di concisione e di forza con l'originale, ch'è tanto malagevole a ben tradurre, come sa chi ne abbia tentato la prova. — O, e il Davanzati non ne ha forse di ardentissimi e di licenze? E pure, *acquista fama e poniti a sedere!* — Ha ra-

gione il comm. Landolfi: ardimenti e licenze se ne trova non solo nel Davanzati, ma anche nel Caro e nel Monti, cioè ne' più lodati e celebri traduttori, che noveri la nostra letteratura. Ma l'oraziano *ubi plura nitent... non ego paucis offendar maculis* non può giustamente invocarsi al proposito? E sarebbe proprio una fama usurpata quella del Davanzati? Amo di conchiudere col Daunou — « Quoique Davanzati lutte de fort près avec Tacite, il y a bien de temps quelques idées qu'il ne parvient pas à exprimer; mais cette traduction n'en est pas moins, comme l'a dit Ginguéné, un chef d'œuvre de pureté de style, de force, de précision e d'élégance ».

G. OLIVIERI.

Cronaca dell'Istruzione.

La legge sulla nomina, pagamento e licenziamento de' maestri approvata dal Senato.

Art. 1. Gli stipendi dei maestri elementari saranno pagati a rate mensili o bimestrali.

Quando tali stipendi non risultino esattamente pagati, i delegati scolastici ne riferiranno alla autorità scolastica provinciale, la quale provocherà i provvedimenti d'ufficio nei termini dell'articolo 142 della legge 20 marzo 1865, allegato A.

Verificandosi in corso d'anno un secondo ritardo, la Deputazione provinciale può deliberare, sentito il Comune, che anche per i mesi successivi lo stipendio sia direttamente pagato al maestro dall'esattore.

L'esattore che ritardi l'esecuzione dell'ordine del prefetto è soggetto alle sanzioni stabilite dall'art. 81 della legge 20 aprile 1871, num. 192, serie seconda. In tal caso le multe vanno a beneficio della Cassa del Monte delle pensioni.

Art. 2. Non possono essere sequestrati nè pignorati gli stipendi dei maestri, se non per ragioni di alimenti dovuti per legge, e non oltre la metà; nè possono essere ceduti in qualsiasi modo.

Art. 3. I maestri sono nominati per concorso. Il Consiglio scolastico provinciale apre il concorso, esamina i titoli dei concorrenti, designa e gradua gli eleggibili. Fra questi il Consiglio comunale sceglie e nomina i maestri.

I Comuni che assegnano stipendi almeno di un decimo superiori al minimo che compete alla scuola secondo la classificazione fattane, o che assegnano al maestro una conveniente abitazione, hanno diritto di bandire essi medesimi il concorso e nominare il maestro.

Art. 4. Il maestro che ottenne una prima nomina deve compiere un biennio di prova in un medesimo Comune. Quando sei mesi prima dello spirare del biennio il maestro non fu licenziato, s'intenderà nominato per un sessennio.

Compiuto questo sessennio, il maestro che avrà ottenuto dal Consiglio scolastico provinciale l'attestato di lodevole servizio dietro le ispezioni fatte alla scuola e sentito il Consiglio comunale, sarà nominato a vita.

Il tempo di prova potrà essere accresciuto di due anni oppure di uno solo per volontà del Comune che lo nomina, quando il maestro non ha tenuto l'ufficio nel medesimo Comune durante l'intero biennio, o non vi ottenne la conferma.

Il verbale del licenziamento, quando avvenga prima che sia spirato il tempo di prova, dovrà essere motivato.

Art. 5. Il maestro, che non ottiene l'attestato di lodevole servizio, secondo l'articolo precedente, potrà, sulla proposta del Consiglio comunale, approvata dal regio ispettore scolastico, essere mantenuto in ufficio per uno spazio di tempo non maggiore di tre anni.

Se alla fine dell'esperimento egli avrà meritato l'attestato di lodevole servizio, potrà essere riammesso dal Consiglio provinciale scolastico a godere dei diritti sanciti da questa legge.

Art. 6. I maestri delle scuole elementari non obbligatorie saranno nominati dai Comuni, ed eccetto che per la misura degli stipendi, godranno degli stessi diritti che i maestri delle scuole obbligatorie, salvo il caso della soppressione delle scuole medesime.

Tali maestri, se iscritti tra gli eleggibili, debbono essere prescelti nelle nuove nomine a scuole obbligatorie nello stesso Comune.

Art. 7. Fermo il disposto degli articoli 334, 335 e 337 della legge 13 novembre 1859, il maestro può essere licenziato in qualunque tempo:

1.º Per inettitudine pedagogica;

2.º Per infermità che lo renda inabile a continuare il servizio o riassumerlo;

3.º Per essere incorso negli ultimi cinque anni tre volte nella pena della censura, o due volte in quella della sospensione.

Il licenziamento è deliberato dal Consiglio comunale.

La proposta del licenziamento appartiene eziandio all'ispettore scolastico.

La deliberazione che pronunzia il licenziamento non avrà effetto esecutivo se non dopo che il Consiglio scolastico provinciale, udite le difese del maestro e le osservazioni del Consiglio comunale, l'avrà approvata.

Contro la deliberazione del Comune che ricusa il licenziamento è ammesso il ricorso, nel termine di un mese, del regio ispettore al Consiglio scolastico provinciale, che decide, sentite le osservazioni del Consiglio comunale e le difese del maestro.

Così il Comune come il maestro possono ricorrere al Ministero contro le decisioni del Consiglio scolastico provinciale, entro un mese dal giorno della ricevuta comunicazione.

Art. 8. I maestri che intendono licenziarsi da un Comune devono darne avviso al Sindaco, non più tardi del fine del mese di maggio.

Non uniformandosi a tale disposizione, i maestri non saranno ammessi ad insegnare in altra scuola, salvo che per speciali ragioni ne dia autorizzazione il Consiglio scolastico provinciale.

Art. 9. Il *Monte delle pensioni* per gli insegnanti nelle scuole elementari istituito colla legge 16 dicembre 1878, num. 4646, serie, II, è considerato come amministrazione dello Stato per gli effetti delle imposte, delle tasse e dei diritti diversi stabiliti dalle leggi generali e speciali.

Art. 10. Sono abrogate tutte le disposizioni contrarie.

Il Governo del Re è autorizzato a coordinare e pubblicare in unico testo le disposizioni di questa legge con quelle che restano conservate della legge 9 luglio 1876, num. 3250.

Con apposito regolamento sarà provveduto alla esecuzione della presente legge.

CARTEGGIO LACONICO.

Dai signori — *F. S. Adinolfi, P. Napoli, prof. Sangermano, V. Julia, F. Isoldi, S. Mazzarelli, R. Caldiero, V. Botta, M. Battista, C. Carratù, prof. Impallomeni* — grazie del prezzo d'associazione.

Prof. GIUSEPPE OLIVIERI, Direttore.

Salerno 1884 — Tipografia Nazionale.